

tra adunate neofasciste e bombe,
il dibattito sull'ordine
pubblico e, a monte di esso,
il problema più drammatico
del momento:
il diritto al dissenso



dissenso e politica

Roma, 3 maggio, piazza dell'Esedra. Sono le sette e l'impazienza degli squadristi esplode. Un urlo copre le stolide invettive che De Marzio lancia dal palco: "corteo-corteo" invocano i camerati agitando le bandiere repubblicane. Ma De Marzio non se la sente di annunciare che il corteo non si farà. Il triste fardello se lo assume il "federale" Caradonna che urla in falsetto: "questo governo di perversi e di ladri... ci ha proibito il corteo!". Tumulti nella piazza, ondeggiare di cartelli. Mentre il servizio d'ordine chiude gli sbocchi, Caradonna invoca "Camerati, combattenti, non accettate la provocazione del governo, non scontratevi con la polizia!". E' a questo punto, quando una scarica di petardi tric-trac razzi girandole mette in fuga i curiosi, che è possibile valutare le dimensioni dell'adunata: un migliaio scarso di persone, di cui poche decine disposte ad affrontare i manganelli. Alle sette e mezza, tornata la calma, i camerati si sfogano con gli inni del ventennio, canzonacce dei miliziani, ritornelli coloniali. L'adunata è fallita. Idranti e cellulari della polizia restano inutilizzati nelle traverse di via Nazionale, dietro il monumento di piazza Venezia, nel cortile di San Vitale.